

LE MARCHE INTERNE FRA IL V SECOLO A.C. E LA ROMANIZZAZIONE

GIULIANO DE MARINIS

AI contributi più specifici già editi sull'argomento, riteniamo utile aggiungere alcune considerazioni di carattere generale, storico e metodologico, relative a molte zone delle Marche interne.

A scorrere la letteratura archeologica, anche la più recente, sul territorio delle Marche attuali, sembra configurarsi una sorta di aporia: dopo i fasti dell'Orientalizzante e dell'Arcaismo, infatti, e testimonianze abbastanza isolate di v secolo, la c.d. 'civiltà picena' sembra quasi sparire, od almeno appiattirsi totalmente per opera dell'invasione celtica; nel iv e iii secolo, pressoché tutte le testimonianze, soprattutto funerarie (finora quasi le sole a disposizione), vengono definite, a prescindere spesso dai corredi, celtiche, tranne quelle monumentali pertinenti alle più antiche colonie romane.

Questo quadro ci appare abbastanza fuorviante.

I Galli dovettero raggiungere i nostri territori (le fonti antiche ci dicono fino all'Esino, ma in realtà presenze galliche isolate si ritrovano ben più a sud) sotto forma di bande guerriere, più o meno consistenti, certo non tali da sottomettere totalmente le popolazioni indigene, o addirittura sostituirsi ad esse. A ben leggere, peraltro, le fonti stesse, esse ci informano che fin qui si spinsero i Senoni perché le aree padane, ampie e fertilissime, erano già state occupate da altre tribù (e qui veramente il fenomeno dovette essere assai consistente, tanto da cambiare, per opera dei Galli Boi, l'etrusca *Felsina* in *Bononia*).

Queste 'bande' poi, dovevano essere costituite nella stragrande maggioranza da individui maschili, guerrieri, gli unici sicuramente riconoscibili come *ethnos* per la presenza di armi in ferro (rese inutilizzabili ritualmente per piegatura); sui corredi femminili, anche quando contengono ornamenti di tipo celtico (fibule La Tène etc.) non possiamo avere tale certezza, sapendo bene come i gioielli avessero mercato e diffusione amplissimi, come in ogni epoca. Venendo poi alla vernice nera locale e d'importazione etrusca e alla non numerosa ceramica attica (ci riferiamo alle zone interne, tralasciando il fenomeno particolare di Numana-Sirolo); perché essa debba essere sempre indizio di stanziamenti celtici, non è chiaro.

È evidente invece che, almeno per la vernice nera di fabbrica locale, essa è, al contrario, esempio di una precoce e capillare penetrazione romana, che anzi, già in una delle sue prime colonie, Aesis (lo sappiamo archeologicamente), impiantano subito stabilimenti di produzione di questi manufatti, non solo, riteniamo, per l'uso dei coloni, ma anche per gli scambi locali (sarà inutile ricordare l'analogia con le fabbriche di vernice rossa e sigillata in genere nelle Gallie, appena cinquant'anni dopo la conquista).

A nostro modo di vedere, in conclusione, la c.d. 'invasione' celtica è una sorta di 'incidente di percorso' nella normale evoluzione delle culture preesistenti, che avviene proprio in una fase nella quale, oltre a cambiare gli usi funerari, inizia un lento processo di sinecismo (è evidente a Matelica) verso siti di altura con la formazione di *oppida* più o meno consistenti, che saranno poi quelli che si trasformeranno (ove non fondate ex novo colonie) in municipi romani.

D'altronde, se è forse in parte antistorico il paragone, pensiamo alla dominazione longobarda soprattutto al nord e centro Italia.

I Longobardi giungono – loro sì – come nuclei consistenti di popolazione, come classe dominante, eppure, in più di due secoli, cosa lasciano della loro cultura, pur nella posizione favorevole

di occupare in parte territori già 'germanizzati' (Goti) o di essere nei meccanismi di potere soppiantati a loro volta dai pur germanici Franchi.

A parte alcuni aspetti monumentali, circa due-trecento parole e/o suffissi linguistici, del tutto assenti, nel nostro caso, a seguito della 'dominazione' celtica nelle Marche. Il tempo che trascorre, effettivamente, è minore – poco più di un secolo – ma se tale cultura si fosse realmente radicata, non è possibile pensare che, dopo la battaglia del Sentinum, i Romani abbiano praticato una 'pulizia etnica' anti-gallica.

La verità è verosimilmente un'altra. I Galli Senoni giungono qui in numero limitato, si insediano preferibilmente in luoghi possibilmente d'altura differenti da quelli piceni (la cui cultura è di per sé in decadenza, per ragioni che sarebbe qui troppo lungo affrontare), e si mescolano subito con le popolazioni preesistenti con un normale scambio di cultura e di manufatti. Di qui anche, crediamo, la rara coincidenza delle pur prestigiose necropoli di questo popolo con i siti piceni. I Romani non faranno che completare l'opera di amalgama con la loro maggiore civiltà, più che con le armi.

Sarà pur vero che i Galli si fanno veicolo, come mercenari, con il mondo magno-greco, ma ciò ci sembra ammissibile per la costa, e non per gli entroterra. Tornando al discorso delle armi, sappiamo che un editto teodoriciano permetteva ai soli arimanni liberi di portare le armi, ai latini ciò era vietato: sarà avvenuto così anche per i Celti e i Piceni? Non lo sapremo mai, ma l'indizio è forte.

Per concludere questa parte del nostro contributo, è vero che nella divisione delle *Regiones* augustee una larga fascia nord-ovest/sud-est delle Marche reca il nome di *ager Gallicus*, ma, anziché indicare un reale stanziamento stabile, a noi pare suggerisca un significato tipo "la zona dove ci sono, dove si trovano qua e là" i Galli.

Ma torniamo al territorio più direttamente in esame, ossia il Maceratese interno: qui nella 'civiltà picena' si inserisce assai precocemente la colonizzazione romana, le cui tracce si trovano ora sempre più frequentemente negli scavi urbani in varie località (Pievebovigliana e Matelica in *primis*), per non parlare di Camerino.

E qui il discorso dovrebbe di nuovo ampliarsi a dismisura.

Le fonti la definiscono *Umbra Camars*, ma, in tutte queste zone, chi erano gli Umbri e chi i Piceni? È un tema che, crediamo, da solo meriterebbe un convegno.

Il problema vale per quasi tutte le Marche. Tralasciando il *Picus* ed il *ver sacrum* sabino, che a parere nostro vale solo per il Piceno meridionale (anche qui, però, guarda caso, non appare mai in raffigurazioni 'il *picus* totemico', lasciando piuttosto il posto al quadrupede bicorpore, comune a tutte le Marche), i popoli che abitavano il resto delle Marche, vicini e lontani tra loro anche a causa della conformazione geografica del territorio, quando assumono una loro identità cosciente etnico-linguistica? Su questi problemi, comunque, non intendiamo addentrarci.

È un fatto, comunque, che per esempio Camerino è un *oppidum* potente e rispettabile certo già agli inizi del IV secolo, se nel 311 a.C. Roma vi stringe un *foedus aequum*: le eccezionali scoperte archeologiche dei recenti anni, se non mesi, lo stanno dimostrando archeologicamente. Le possenti strutture di tipo ellenistico – siano esse già opera dei Romani, o di poco precedenti – dimostrano la comprovata appartenenza della città a prototipi ellenistici ben precisi, che vanno a coincidere con le raffinate terrecotte architettoniche rinvenute qua e là nella città, come i notevoli frammenti, uno dei quali quasi completo, di *potnia theron* (*Artemis Persica* dell'Andrén) e rinvenuto sulla probabile acropoli, dove doveva trovarsi un santuario notevole anche come struttura, che purtroppo non si è potuto indagare.

È probabile peraltro che anche altri insediamenti quasi sicuramente 'piceni' a tutti gli effetti (citiamo Matelica, oltre al resto, per l'iscrizione *T(iti) Apanei*, chiaro *cognomen* piceno romanizzato su una ciotola a vernice nera di II secolo a.C.), abbiano avuto, più o meno, la stessa evoluzione, e che, come già accennato, i *municipia* di quest'area nel III secolo o poco dopo, si siano

costituiti in località dove, Celti a parte, esistevano comunità popolose e fiorenti: e ciò vale per le città, come per il contado, con una 'romanizzazione' intensa e capillare che, al di là dei *foedera* con singole città (la già citata Camerino, Ancona, Ascoli ecc.), ressero positivamente l'impatto alla guerra annibalica.

Come si sta vedendo anche dagli scavi in corso, molti degli indizi dati solitamente come presenze celtiche sono invece romani, ed è semmai la preesistente cultura 'picena' che riaffiora qua e là anche entro la consistente presenza di quella romana.

Questo ci limitiamo a dire per le aree interessate dal presente contributo, muovendo qualche dubbio però anche per la costa; del resto gli scavi del Lungomare Vanvitelli, finalmente in fase di completa edizione, mostrano chiaramente alcuni aspetti di quanto fin qui asserito.